

## GRATTACIELI E GANGSTERS

### RAPPRESENTAZIONE DELLA VIOLENZA NELLE CRONACHE AMERICANE DEL VENTENNIO

#### 1. *Bifrontismo americano*

16 aprile 2007: nel campus Virginia Tech si consuma l'ennesima strage, una sparatoria assurda e brutale in cui si riflette metonimicamente «tutta l'America [...] nel bene e nel male». L'episodio che è costato la vita a trentadue persone non è che lo specchio di «una realtà diffusa, un problema che è nella pancia dell'America; non nelle nostre teste, ma nella sua vita, dentro alle sue mille cittadine uguali»<sup>1</sup>. Quella del Virginia Tech, insomma, è parsa la cronaca di una tragedia annunciata dalla

cultura di un paese che ha la nozione dell'autodifesa impressa nel suo Dna e che considera quello di detenere armi da fuoco un diritto inalienabile. [...] C'è chi parla di violenza repressa di un paese che discende da generazioni di pionieri abituati a farsi giustizia da soli e che deve fronteggiare le grandi tensioni di una società multirazziale. [...] In ogni caso la violenza perpetrata con armi da fuoco sta diventando in molte parti degli Usa un fatto comune, che non sorprende più<sup>2</sup>.

I concetti di “violenza” e “alienazione”, da secoli annessi alla fisionomia del gigante statunitense, coesistono tuttavia con valori opposti di cui pure la nazione è stata l'emblema: America come liberalismo e democrazia, America come Eldorado dalle illimitate possibilità, America come benessere, modernità, riscatto sociale<sup>3</sup>. Il bifrontismo che ancora oggi fa apparire gli Usa un «cocktail micidiale in cui il bene e

1. P. SAPEGNO, *Qui piove piombo*, in «La Stampa», 17 aprile 2007.

2. M. GAGGI, *I fucili al supermarket*, in «Corriere della sera», 17 aprile 2007. Non a caso, ancora oggi, lo sterminio brutale ed inspiegabile della famiglia Clutter, avvenuto in Kansas nel novembre 1959 – e che ha peraltro ispirato il “romanzo-reportage” di Truman Capote *A sangue freddo* – viene menzionato come «paradigma dell'America» (G. ROMAGNOLI, *Delitti. Italia violenta e morbosa*, in «La Repubblica», 11 settembre 2007, p. 37). Ai più spietati delitti americani del Novecento è stata recentemente dedicata la raccolta *Omicidi americani: da Kennedy a Colombine i grandi fatti di sangue raccontati dai premi Pulitzer*, a c. di S. Bacillari, Roma, Minimum Fax, 2006.

3. C. DALL'OSSO, *Voglia d'America. Il mito americano in Italia tra Otto e Novecento*, Roma, Donzelli, 2007.

il male diventano inseparabili»<sup>4</sup>, non è altro che l'eredità di un'ambivalenza delineatasi ai tempi della scoperta e della conquista<sup>5</sup>.

Fin dalle prime testimonianze cinquecentesche, le rappresentazioni del Nuovo Mondo ruotavano infatti attorno a due serie parallele di stereotipi: da un lato il mito della vita naturale, quasi edenica, del “buon selvaggio” di stampo rousseauiano, dall'altro la «minacciosa presenza della “storicità” [...] del conflitto e della violenza (fisica e politica, ma anche psicologica e sessuale)»<sup>6</sup>.

Motore e forma del divenire storico, dello scontro tra culture o dello sconvolgimento del presente innescato da un'anticipazione del futuro, il tema della violenza viene declinato, col passare dei secoli, in numerose varianti: dal cannibalismo e dai sacrifici umani deplorati dai primi esploratori ai *cliché* novecenteschi della corruzione, della malavita e dell'intolleranza razziale.

In parte questo deriva, come sostiene Todorov, dalla traduzione della differenza

in termini di superiorità [...]: si nega così l'esistenza di una sostanza umana realmente altra, che possa non consistere semplicemente in un grado inferiore e imperfetto di ciò che noi siamo<sup>7</sup>.

Perlopiù «l'accusa di bestialità», che scatta in seguito alla «verifica di presenze e assenze degli elementi costitutivi della realtà europea»<sup>8</sup>, serve a giustificare un tipo di contatto che, fin dalla scoperta, si svolge all'insegna dell'imposizione, della rappresaglia e della punizione. Cercando di misconoscere le peculiarità umane del selvaggio, l'europeo intende giustificarne la completa sottomissione. Le accuse di ferocia e disumanità diventano così un pretesto per la conquista e l'identità indigena viene interpretata non come espressione di una cultura altra, bensì «come assenza-negazione di valori»<sup>9</sup> emblematici della civiltà europea.

Ambivalenze e contraddizioni caratterizzano l'America anche in età moderna: la nazione *libera*<sup>10</sup> cantata da Alfieri, rifugio per mazziniani e patrioti in esilio, è la stes-

4. F. BONAMI, *Il pittore di serial killer*, in «Vanity fair», n. 27, 12 luglio 2007, p. 134. Sempre a proposito dell'immagine contraddittoria dell'America si pensi alla nota definizione di “alleata nemica” coniata da D.W. ELLWOOD in *L'alleanza nemica: la politica dell'occupazione anglo-americana in Italia, 1943-1946* (Milano, Feltrinelli, 1977).

5. Gli antecedenti della cosiddetta “debolezza americana” sono stati individuati già nelle opere dei viaggiatori e cronisti del '500 da A. GERBI in *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernández de Oviedo*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1975. Cfr. anche I. LUZZANA CARACI, *Cultura e reminescenze classiche nei primi stereotipi americani*, in «Il Veltro», n. 1-2, (2000), pp. 7-15.

6. M. CIPOLLONI, *Da Salgari a Conrad: bellezza e violenza nell'America latina del fumetto avventuroso d'autore*, in AA. VV., *Scrittura e conflitto. Atti del XXII Convegno, Catania-Ragusa, 16-18 maggio 2004*, vol. I, a c. di A. Cancellier, C. Ruta e L. Silvestri, Madrid, Instituto Cervantes-Aispi, 2006, p. 93.

7. T. TODOROV, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino, Einaudi, 1984, p. 51.

8. F. SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo. L'immaginario europeo e la scoperta dell'America*, Firenze, Giunti, 2002, p. 128.

9. Ivi, p. 138.

10. Il riferimento è all'ode alfieriana *L'America libera*, messa a punto fra 1781 e 1783.

sa in cui si assiste all'inesorabile avanzata di un'occidentalizzazione violenta, volta a distruggere la cultura preesistente. Mentre l'epopea *western* procede alla mitizzazione del pioniere, impavido conquistatore di territori inospitali, e alla degradazione dei pellerossa a presenze malefiche, da annientare, la cultura europea vede nell'«America dell'*indian hating*, delle stragi di bisonti e della disinfestazione del territorio degli indiani»<sup>11</sup>, la riprova della brutalità del Nuovo Continente.

Dopo la partecipazione alla Grande Guerra e l'intromissione wilsoniana nella pace di Versailles, l'«accumulo di sedimenti provenienti da quell'antiamericanismo [già] diffuso nella cultura italiana ed europea del primo Novecento»<sup>12</sup> si inasprisce ulteriormente, fin quando, con la crisi del '29, l'*american dream* diffusosi nella *Bella Époque* inizia a vacillare.

Tra i tanti *topoi* antiamericani diffusi nell'Italia degli anni Trenta<sup>13</sup> emerge l'immagine di un'America barbara e selvaggia, «governata dagli istinti, terra di sconcertante violenza, tragica ma spontanea, terra di morte in ultima istanza»<sup>14</sup>; una serie di accuse che non è altro, in fondo, che il tentativo di difendere il Vecchio Mondo dall'invasione della modernità, di esorcizzare il «passaggio del primato mondiale da un continente all'altro»<sup>15</sup> prefigurato da Spengler nel *Tramonto dell'Occidente*<sup>16</sup>.

È per arginare la diffusione di una brutalità così dilagante, che il Regime innalza le sue barriere autarchiche verso l'importazione della cultura americana: messi al bando Caldwell, Steinbeck e Saroyan<sup>17</sup>, il veto di importazione colpisce anche la paraletteratura: dalle *spy stories* ai *comics*<sup>18</sup>. I settimanali per ragazzi vengono epurati dagli immorali racconti americaneggianti «gremiti di stupide violenze, di omicidi, di stragi, di incendi, di rovine, di furti, di cupidigie per l'oro e il piacere»<sup>19</sup>, nient'altro che «un mezzo per servire i peggiori istinti della gioventù»<sup>20</sup>. Solo sui quotidiani viene

11. M. DOMENICHELLI, *Influssi stranieri sulle lettere italiane nel Novecento*, in AA. VV., *Strutture dell'immaginario*, a c. di R.M. Morano, Cosenza, Rubbettino, 2007, p. 387.

12. S. MARTELLI, *Senso della fine e sogno americano*, in «Critica letteraria», XXX, n. 117, 2002, p. 683.

13. Cfr. M. NACCI, *L'americanismo in Italia negli anni Trenta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, pp. 20-21.

14. M. MARAZZI, *Little America, Gli Stati Uniti e gli scrittori italiani del Novecento*, Milano, Marcos y Marcos, 1997, p. 28.

15. M. NACCI, *op. cit.*, pp. 22-23.

16. O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente: lineamenti di una morfologia della storia moderna*, a c. di R. Calabrese Conte, M. Cottone, F. Jesi, Parma, Guanda, 2002 [1918-1922].

17. Si pensi al sequestro della prima edizione di *Americana* (Milano, Bompiani, 1941), antologia di scrittori statunitensi curata da Vittorini, censurata per l'immagine positiva della realtà e della cultura americana che da essa derivava.

18. Dal 9 al 10 settembre 1938 il Minculpop organizza il «Congresso nazionale per la letteratura giovanile», in cui viene lanciata una violenta campagna stampa contro la diffusione di generi d'intrattenimento statunitensi. Cfr. *Congresso nazionale per la letteratura infantile e giovanile*, Roma, STIGE, 1939, pp. 7-10.

19. G. FANCIULLI, *Delitti di lesa infanzia: i giornali dei nostri ragazzi*, in «Il Giornalino», n. 1, gennaio-febbraio-marzo 1939, p. 454.

20. B. SANMINIATELLI, *Periodici e illustrazioni*, in *Congresso nazionale per la letteratura infantile e giovanile*, cit., p. 182. La teoria diffusa in quegli anni per cui esistono nell'infanzia «tendenze alla violenza per la violenza, alla crudeltà per la crudeltà: misteri ereditari non cancellati da millenni di vita civile» (G. FANCIULLI, *op. cit.*, p. 454) era un altro deterrente all'importazione di *comics* americani.

tollerato l'accenno a delitti e criminalità *made in Usa*, con l'intento propagandistico di promuovere un'immagine degli Stati Uniti come terra degenerata, in balia della malvivenza<sup>21</sup>.

Oltre alla criminalità dei *gangsters* che insanguinano i suburbi delle *cities*, i corrispondenti del Ventennio denunciano la violenza disumanizzante della civiltà delle macchine, che stritola l'individuo tramite l'efficietismo omicida e livellatore delle teorie fordistiche, o quella visiva provocata dal delirio architettonico delle megalopoli, che frastornano e insieme affasciano l'osservatore.

Attraverso le descrizioni di letterati come Soldati, Borgese, Cecchi, Moravia, che mettono la loro penna al servizio delle terze pagine dei quotidiani<sup>22</sup>, con la violenza "reale" si fonde quella "verbale" della denuncia giornalistica, che, con un registro cruento, alterato in direzione espressionistica, tenta di trasporla sulla pagina e di fornire allo stesso tempo una sorta di «copertura pseudo-ideologica di un terrore patologico di fronte a tutto ciò che è sconosciuto»<sup>23</sup>, e nei confronti di una nazione che rappresenta, «l'immagine capovolta di solitudini e ansie che non era difficile raccogliere per le piazze d'Italia»<sup>24</sup>.

In epoca fascista, in un paese disorientato dalle contraddizioni e dai problemi sociali, la critica al modello di vita americano si configura dunque come uno strumento per attaccare la coeva realtà italiana, il cui drammatico presente viene effigiato nella rappresentazione retorica dell'orrore e dell'assurdità d'oltreoceano: dal macchinismo ai *bootleggers*, al banditismo sociale. Il «violento amore dell'estero» è sí congiunto, come sostiene Soldati, ad un «violento amore della patria»<sup>25</sup>, ma di una patria diversa da quella del Ventennio, che si cerca di recuperare mediante la contrapposizione ad uno spazio altro.

21. I resoconti di nera d'oltreoceano vengono anzi incentivati a scapito di quelli *made in Italy*, al fine di proporre un'immagine di disciplina e benessere del Belpaese. Fra le «Direttive per la stampa», emanate nel 1931 dall'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio, c'erano infatti quelle che imponevano di «eliminare le notizie allarmistiche, pessimistiche, catastrofiche e deprimenti» e controllare i resoconti giudiziari «dal lato politico, eliminando tutto ciò che può nuocere al credito e agli interessi generali della nazione» (cfr. P.V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 419-424).

22. I *reportage* che Mario Soldati, giovane borsista alla Columbia University, invia al «Lavoro» di Genova fra 1929 e '31, vengono raccolti in *America primo amore*, a c. di S.S. Nigro, Palermo, Sellerio, 2003 (1ª ed. Firenze, Bemporad, 1935), mentre quelli composti per il «Corriere della Sera» da Emilio Cecchi, che visita l'America fra '30 e '31 e vi fa ritorno fra '37 e '38, confluiranno in *America amara*, in *Saggi e viaggi*, a c. di M. Ghilardi, Milano, Mondadori, 1997, (1ª ed. Firenze, Stianti, 1939). Anche Giuseppe Antonio Borgese invia al quotidiano milanese, fra '31 e '34, le sue corrispondenze, poi raccolte in *Atlante americano*, a c. di A. Meda, Firenze, Vallecchi, 2007 (1ª ed. Modena, Guanda, 1936). Mentre gli articoli americani di Moravia, messi a punto per «Omnibus», «L'Italiano», la «Gazzetta del popolo» e «Oggi» nel 1936, sono poi stati raccolti nella sezione *Stati Uniti 1936*, in *Viaggi. Articoli 1930-1990*, a c. di E. Siciliano, Milano, Bompiani, 1997.

23. M. MARAZZI, *op. cit.*, p. 28.

24. G. MASSARA, *Viaggiatori italiani in America (1860-1970)*, Roma, Istituto di Storia e Letteratura, 1976, pp. 120, 126.

25. M. SOLDATI, *op. cit.*, p. 26, corsivo nostro. «Laggiù si sognava la patria, come dalla patria si sogna l'estero» (ivi, p. 25).

## 2. Dalle viscere della metropoli

«La città mi ha insegnato infinite paure: / una folla, una strada mi han fatto tremare», racconta a Pavese il cugino tornato da un viaggio per *i mari del Sud*<sup>26</sup>, lasciando intendere come sia proprio dall'ambiente metropolitano che scaturiscono le inquietudini moderne. È in questo contesto, per Bugliani, che «hanno origine gli incontri sentimentali più impossibili e capitali, le visioni più atroci e terrifiche, i misteri più irrisolvibili, gli enigmi più cifrati»<sup>27</sup>. Metropoli e aggressività paiono dunque due elementi concatenati fra loro, poiché la violenza – per dirla con Arnaldo Cipolla, esploratore e giornalista del Ventennio – «è sempre la conseguenza e la realizzazione di una paradossale faida cosmopolita»<sup>28</sup>. Se è vero poi, come sostiene Martelli, che la città è il «luogo-simbolo della civiltà americana»<sup>29</sup>, dove il «clima morale dell'urbanesimo [...] è giunto a tale estremo da scoraggiare qualunque aspetto delle anime e delle cose che non gli si confaccia»<sup>30</sup>, allora l'America intera pare uno spazio deputato all'insorgere della violenza.

Spazzati via l'ottimismo positivista e la fiducia cieca nell'avanzamento tecnologico e scientifico dopo lo scoppio della Grande Guerra, il progresso viene additato come causa principale dell'allontanamento dell'uomo da Dio e la vita urbana, emblema della modernità, diviene la più diretta incarnazione dello sfacelo morale. Il benessere economico e i *comfort* di cui la metropoli fa sfoggio hanno un lato oscuro fatto di crudeltà, avidità e sfruttamento dei più deboli.

Per rendere al lettore queste contraddizioni, i *reporter* sezionano la città, cercando di sfaccettarne la visione per raffigurare anche icasticamente lo squilibrio sociale che la lacerava. Aggirandosi per le strade della New York periferica, Moravia la vede «scura e brutta, piena di malumore architettonico e di massiccia infelicità»<sup>31</sup>. Accanto agli specchianti *buildings* di Manhattan, «colossali simboli e alberghi di prosperità»<sup>32</sup>, lo sguardo di Soldati si ferma sulle casette a due o tre piani dall'aspetto umile e dimesso che paiono «maledette», tanto che «in ciascuna si direbbe che un delitto, un suicidio è stato o sarà consumato; spettri, non uomini abitarle»<sup>33</sup>. Lo scrittore coglie poi le antinomie della Grande Mela nell'estrema dissonanza che emerge fra l'eleganza di Wall Street e le sfacelo del Bronx «immenso e desolato», che pare «un intreccio disordinato di strade» di «terreni neri e vuoti come devastati da incendi, depositi di rottami e immondizie»<sup>34</sup>; ed anche

26. C. PAVESE, *I mari del Sud*, in Id., *Lavorare stanca*, Torino, Einaudi, 1995, vv. 49-50. (Il componimento è datato 7-14 dicembre 1930).

27. R. BUGLIANI, *Del viaggio letterario (seconda parte)* in «Allegoria», n. 43, 2003, p. 41.

28. A. CIPOLLA, *Nell'America del Nord. Impressioni di viaggio in Alaska, Stati Uniti e Canada*, Torino, Paravia, 1928 (1ª ed. 1925), p. 94.

29. S. MARTELLI, *Senso della fine e sogno americano*, cit., p. 683.

30. G.A. BORGESE, *op. cit.*, p. 54.

31. A. MORAVIA, *op. cit.*, p. 125.

32. M. SOLDATI, *op. cit.*, p. 47.

33. Ivi, p. 48.

34. Ivi, p. 61

Chicago, al di là di Michigan Avenue, «sola lunghissima via splendente», gli pare

una metropoli disfatta, sudicia, triste, dove milioni di uomini vivono nella miseria e nell'abbruttimento. E, per questo, non v'è forse città che rappresenti meglio l'America<sup>35</sup>.

In tal modo i letterati cercano di svelare le sconcezze e la delinquenza che si celano dietro una parvenza di ordine e rispettabilità, le pulsioni malate e criminali occultate da un'apparenza di prosperità e ricchezza. L'immersione nella realtà urbana, carica di ostacoli e minacce all'integrità del viaggiatore europeo, viene narrata nei termini di una immaginaria *descensio ad inferos*; i richiami alla simbologia infernale infatti non vogliono essere solo la preconizzazione del destino della società statunitense, ma rappresentare la catabasi del pellegrino europeo, che riuscendo a riemergere dagli abissi metropolitani viene consacrato come eroe e palesa lo stacco dal materialismo d'oltreoceano.

L'arroganza americana, esternata nel grandeggiare delle costruzioni e in una tensione alla felicità portata al parossismo<sup>36</sup>, è così sfacciata da prestarsi a parallelismi con l'*hybris* babilonese. Commentando la tensione a stabilire *record* architettonici sempre più ambiziosi, Arnaldo Fraccaroli delinea di New York «una visione *babelica* che si protende per chilometri e chilometri»<sup>37</sup>, e, qualche anno dopo, lo stesso Borgese riattiva la metafora biblica per sostenere «l'impossibilità di estendere indefinitamente la scalata del nulla» già dimostrata «fin dal tempo di *Babele*»<sup>38</sup>. Ed ancora, per Depero, New York è una «*Babele* nuova e immensa, che ha l'aspetto simultaneo di manicomio e di officina»<sup>39</sup>, e i suoi grattacieli, «estrema enfiagione del [...] *babilonismo* contemporaneo», sono «bastioni» su cui «prima o poi sarà celebrata la fine d'un mondo»<sup>40</sup>, prefigurano per Cecchi uno scenario apocalittico:

Caddero la torre di *Babele*, le moli di Ninive e di *Babilonia*; e cadranno i grattacieli. [...] Un giorno gli uomini avranno messo l'animo in pace che i grattacieli furono una morbosa escrescenza, un peccato di superbia degno di Nabuchodonosor, una pazzia<sup>41</sup>.

35. Ivi, p. 162.

36. Il diritto inalienabile alla «ricerca della felicità», sancito dalla Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti, rappresenta, per Margherita Sarfatti, la maschera vacua dietro la quale l'America cela i suoi istinti violenti e la sua fredda aspirazione al potere. Cfr. M. SARFATTI, *L'America, ricerca della felicità*, Milano, Mondadori, 1937.

37. A. FRACCAROLI, *New York, ciclone di genti*, Milano, Treves, 1928, p. 35 (corsivo nostro).

38. G.A. BORGESE, *op. cit.*, p. 60 (corsivo nostro). Ed ancora afferma: «Un profeta ebreo di venticinque secoli fa potrebbe qui approdare, stropicciandosi gli occhi, riconoscendo, in queste forme, forme connesse a quelle della sua immaginazione *babilonica*, invasata esecrante» (ivi, p. 56, corsivo nostro).

39. Gli articoli che Fortunato Depero pubblica fra 1931 e 1932 sul quotidiano milanese «La Sera» sono raccolti in F. DEPERO, *Un futurista a New York*, a c. di C. Salaris, Montepulciano, Del Grifo, 1990. La citazione è da p. 39 (corsivo nostro).

40. E. CECCHI, *op. cit.*, p. 1122 (corsivo nostro).

41. Ivi, p. 1125, (corsivo nostro).

Anche per Moravia «Nuova York è città orientale, levantina, *babilonese*»<sup>42</sup>, per via di «quelle sue torri, che salgono a terrazze come quelle di Nabuccodonosor»<sup>43</sup>, erette con «una profusione di elementi decorativi rubati a tutti gli stili di tutte le epoche e distribuiti alla rinfusa»<sup>44</sup>, e del «maledetto disordine», della «sua natura di bazar cosmopolita»<sup>45</sup>.

All'antica Babilonia, metafora di incomunicabilità e alienazione dal prossimo, rimanda per Soldati anche la ferrovia sotterranea, una sorta di «castigo che il Signore anticipava alla plebe della moderna *Babele*, milioni di cittadini stipati nei furiosi rombanti convogli», in cui le lamiere scottano «come un forno» e i ventilatori vampano «aria infuocata»<sup>46</sup>.

Se già alla fine dell'Ottocento, nella descrizione di Ferdinando Fontana, New York appariva una selva dantesca di comignoli fumanti, tanto da indurre l'autore alla fantasticheria

d'aver sotto gli occhi l'organo massimo di Belzebù, su cui Satana, il gran maestro di cappella, stia suonando qualche frenetica sinfonia infernale, mentre tutti i diavoli suoi adepti e accoliti soffiano dentro nei mantici i loro centomila aliti di pece bollente<sup>47</sup>;

il parallelo fra megalopoli e mondo infero si consolida negli anni in cui il fascismo propaganda i valori di ruralismo e Strapaese.

Narrando le gesta della sua trasvolata oceanica, Italo Balbo descrive i grattacieli come «giganti mostruosi che spalancano verso di noi la miriade delle proprie bocche»<sup>48</sup>, mentre Moravia raffigura la metropoli atlantica «come un enorme corpo» che «inghiotte belle donne innocenti [...] e restituisce donne di piacere»<sup>49</sup>, una sorta di mostro necrofago che «si nutre della morte di innumerevoli creature e sa esso stesso di morte; una morte definitiva e totale»<sup>50</sup>. Anche i *reportages* di Cecchi restituiscono l'immagine di una New York infernale, di cui lo scrittore coglie l'ossimorica «bellezza di demonio»<sup>51</sup>,

42. A. MORAVIA, *op. cit.*, p. 122, (corsivo nostro).

43. Ivi, p. 119.

44. Ivi, p. 121.

45. Ivi, p. 119.

46. M. SOLDATI, *op. cit.*, p. 133 (corsivo nostro).

47. F. FONTANA, *New York*, in AA. VV., *I memorialisti del XIX secolo*, a c. di L. Martinelli, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1995, p. 1026. Mentre nel 1914, il poeta italoamericano Arturo Giovannitti dedicava alla Grande Mela queste parole: «ti canterò con i tuoi sanguinolenti bassifondi / le tue macchine, artigli di ferro della tua avidità, / e le tue carceri, viscide spirali della tua mente, / [...] le tue fondamenta che affondano fin nell'inferno / e le tue torri che lacerano i tifoni» (A. GIOVANNITTI, *New York and I*, in *Id.*, *Arrows in the gale*, New York, Hillcare, 1914; trad. it. in L. FONTANELLA, *La parola transfuga. Scrittori italiani in America*, Firenze, Cadmo, 2003, p. 40).

48. I. BALBO, *La centuria alata*, Milano, Mondadori, 1934, pp. 271-272.

49. A. MORAVIA, *op. cit.*, p. 122.

50. Ivi, pp. 122-123.

51. E. CECCHI, *op. cit.*, p. 1126.

già raffigurata, qualche anno prima, sulla copertina del soldatiano *America primo amore* con un parallelo iconografico tra «la forma geografica degli Stati Uniti» e quella «di una diavolessa accosciata»<sup>52</sup>, seducente e pericolosa nel contempo.

Gli accostamenti della fisionomia cittadina a quella oltremondana sono frequenti: al Borgese ancora in nave, il profilarsi della penisola di Long Island pare «una curva immensa di falce che taglia la notte, [...] severa, quasi crudele»<sup>53</sup>, mentre Soldati, appena attraccato, si sente risucchiare «vertiginosamente [...] come in un delirio»<sup>54</sup> da «una folla infuriata e urlante»; e sotto i suoi occhi la città si deforma fino «a incubo fragoroso, a *inferno* chiaro»<sup>55</sup>.

Con un calco dell'aggettivazione dantesca, Soldati ritrae una metropoli «aspra, selvaggia, dura»<sup>56</sup>; e il riferimento all'*Inferno* si fa ancora più esplicito nella similitudine borghesiana per cui «Nuova York è città come la città di Dite»<sup>57</sup>, quella che nell'erebo dantesco si erge al di là di una cerchia muraria dall'aspetto ferrigno con alte «meschite [...] vermiglie come se di foco uscite / fossero» (*Inf.* VIII, 70-73). È a questo scenario che per Borgese si richiama la Grande Mela, irta

di pinnacoli roventi e sorvolata da nubi che i venti contrari straziavano dannandole a non sciogliersi in pioggia, tutta solitudini nella folla e irrequietudini senza scampo [...] *la ville tantaculaire* o città dei giganti e di Dite<sup>58</sup>.

La città di Dite, su cui esercita direttamente il suo potere Lucifero, è quella abitata dal «grande stuolo» di diavoli e dai «gravi cittadini» (*Inf.* VIII, 69), da quei dannati che più fortemente peccarono: eretici, violenti, fraudolenti, e che trovano oggi la loro corrispondenza nell'*homo americanus*, che alla fede in Cristo ha sostituito quella nel Dio Denaro.

I quartieri newyorkesi paiono ognuno la sede riservata a peccatori di diversa natura: la Bowery è ad esempio il regno dell'ignavia, popolata dagli *hoboes*, «scioperati, vagabondi e lazzaroni» che dall'adolescenza hanno rifiutato «il destino del lavoro»<sup>59</sup> e che non sono altro che «un prodotto dell'esagerato attivismo americano»<sup>60</sup>. I *bums* sono

52. M. SOLDATI, *Storia di una copertina* in *Id.*, *op. cit.*, p. 274. È proprio nel commentare questa immagine dipinta da Carlo Levi che in Mario Praz si fa strada la reminiscenza dei versi di Milton sul «*Pandaemonium*, l'eccelsa reggia di Satana» (M. PRAZ, recensione ad *America primo amore*, in «La Stampa», 13 luglio 1935).

53. G.A. BORGESE, *op. cit.*, p. 50.

54. M. SOLDATI, *op. cit.*, p. 35.

55. *Ivi*, p. 47 (corsivo nostro).

56. *Ivi*, p. 38. Il riferimento va ovviamente ad *Inferno*, I, 4-5: «Ah quanto a dir qual era è cosa *dura* / esta selva *selvaggia e aspra* e forte» (corsivo nostro).

57. G.A. BORGESE, *op. cit.*, p. 54.

58. *Ivi*, p. 138.

59. M. SOLDATI, *op. cit.*, p. 125.

60. *Ivi*, p. 126.



«disfatti, abbruttiti», «cenciosi»<sup>61</sup>, una «marmaglia» di «lazzaroni ubriachi e urlanti»<sup>62</sup>, una «calca di migliaia di pidocchiosi»<sup>63</sup>. E proprio nella Bowery per Cecchi vi sono

luoghi che l'indigenza, la vergogna, l'infamia hanno talmente impregnati e saturati, da renderli [...] sinistre epopee mummificate. Vie e piazze, devastate e deserte; lugubrementemente solenni come cimiteri<sup>64</sup>,

zone di «incredibili abiezioni», «luride promiscuità», «violenze e nefandezze»<sup>65</sup>, dove «i piloni d'acciaio, i cavalletti e i tramagli, scheletrici nell'ombra, parevano un monumentale apparato di forche»<sup>66</sup>.

«Il Limbo dell'immigrazione»<sup>67</sup> è collocato invece ad Ellis Island, destinazione per la quale «non ci sono biglietti e tariffe [...] come sulla barca di Caronte»<sup>68</sup>, dove Borgeese, novello Dante, si avventura al fianco della signorina Schiappelli, italoamericana che con un passo «dalla prontezza angelica» lo «guida nei gironi» dell'isola. Entrando – racconta lo scrittore – «cancelli pesanti si aprono davanti a noi, si chiudono dietro di noi»<sup>69</sup>; davanti ai suoi occhi «una ressa dantesca» di «anime umane»<sup>70</sup> «terribilmente infelici» che «accorrono, sciamano, e avvolgono la giovane donna, come dannati incontro a chi sa quale messaggero dall'alto»<sup>71</sup>.

Si richiama all'inferno anche l'atmosfera delle *subways*, dove Soldati osserva i convogli sotterranei trasportare «la folla furiosa»<sup>72</sup> dei passeggeri in una «notte perenne», fra «muraglie di colore scuro, selve intricate e regolari di travi d'acciaio»<sup>73</sup>. Qui, dove «il calore; il fragore; la vertigine vettrice; la scura geometria delle gallerie compongono [...] una delle peggiori bolge americane», gli uomini paiono una massa di «dannati all'inferno», «una provvisoria fratellanza di dannati»<sup>74</sup>. A sua volta, Moravia vede la metropolitana come un enorme «verme solitario, infaticabile e divoratore», che trasporta nel suo ventre «facce scosse [...] con gli occhi vuoti e attoniti», una «folla enorme e nera» che ad ogni fermata viene «vomitata all'aperto», dove «muggisce e rifluisce come

61. Ivi, p. 130.

62. Ivi, pp. 159 e 161.

63. Ivi, p. 165.

64. E. CECCHI, *op. cit.*, p. 1264.

65. Ivi, p. 1265.

66. Ivi, p. 1266.

67. G.A. BORGESE, *op. cit.*, p. 217.

68. Ivi, p. 224.

69. Ivi, p. 222.

70. Ivi, p. 219.

71. Ivi, p. 222.

72. M. SOLDATI, *op. cit.*, p. 90.

73. Ivi, p. 91.

74. Ivi, p. 94.

una mareggiata»<sup>75</sup>. Ancora una volta è chiaro il riferimento all'oltretomba dantesco, agli iracondi e agli accidiosi, alle «fangose genti» (*Inf.* VIII, 59) immerse nella «morta gora» (*Inf.* VIII, 31), nella «broda» dello Stige (*Inf.* VIII, 53).

Non è solo New York a suggerire reminescenze diaboliche: per le strette vie di Chicago, «cariche d'ombra e di infernale energia», Borgese percepisce «la fermentazione atroce dei suoi delitti»<sup>76</sup>, mentre a Los Angeles, «città dei mirabili orrori», le antenne delle radio montate sui palazzi «paiono coppie di corna su cui nell'oscurità si accendono due carbonchi»<sup>77</sup>.

L'atmosfera statunitense è insomma «carica d'inquietudine, d'allarme e magia nera»<sup>78</sup>, e se gli americani «credono tutti, consciamente o no, al demonio»<sup>79</sup>, dopo una certa permanenza, anche nel visitatore europeo nasce un'angoscia che si richiama alla «paura del Diavolo»<sup>80</sup>; forse indotta dal soggiorno negli alberghi Usa, «realtà esclusivamente logiche», «razionali», che non hanno «più nulla d'inconscio» ma «il carattere diabolico della logica astratta» che «agghiaccia, atterrisce»<sup>81</sup> l'ospite.

### 3. Contagio criminale. La propagazione della violenza nel contesto puritano

Già all'inizio del secolo scorso, Chesterton aveva sottolineato come le grandi città, massima espressione del mondo moderno, costituissero l'ambientazione più appropriata per lo sviluppo del romanzo poliziesco<sup>82</sup>, forma letteraria dotata, secondo Righini, di «un valore quasi sociologico di descrizione della società nei suoi punti più oscuri»<sup>83</sup>. La metropoli labirintica, sordida, corrotta pare la *location* ideale per lo svolgimento di crimini e delitti fin dal momento della sua fondazione, anzi, sono proprio i forti interessi commerciali che ne giustificano la nascita a «contenere in sé il germe di tutti i mali»<sup>84</sup>. Da semplice sfondo, dunque, la città diviene parte attiva della vita che si svolge al suo interno, una sarabanda infernale governata da organizzazioni malavitose in lotta fra loro.

Non solo, come ricorda Cecchi, l'«organismo della metropoli» è venuto a crearsi attraverso spaventosi «eccessi di miseria, di crimine e d'anarchia»<sup>85</sup>, anche il suo

75. A. MORAVIA, *op. cit.*, p. 125.

76. G.A. BORGESE, *op. cit.*, p. 68.

77. Ivi, p. 109.

78. E. CECCHI, *op. cit.*, p. 1204.

79. M. SOLDATI, *op. cit.*, p. 202.

80. Ivi, p. 172.

81. Ivi, pp. 171-172.

82. G.K. CHESTERTON, *Apologia del romanzo poliziesco*, in AA. VV., *La trama del delitto*, a c. di R. Cremante e L. Rambelli, Parma, Pratiche, 1980, p. 11-14.

83. M. RIGHINI, *Città degli incubi*, in AA. VV., *I luoghi della letteratura italiana*, a c. di G.M. Anselmi e G. Ruoizzi, Milano, Mondadori, 2003, p. 143.

84. Ivi, p. 145.

85. E. CECCHI, *op. cit.*, p. 1264.

conseguente ingigantirsi ha condotto verso il decadimento morale e lo scatenarsi della violenza omicida. Le cruente battaglie di fine '800 fra "Conigli morti" e "Ragazzi della Bowery" o i sotterranei «stipati di popolazioni fameliche»<sup>86</sup> sono state, insomma, la prefigurazione delle «matematiche e micidiali strategie dei *gangsters* ai giorni della Proibizione»<sup>87</sup>. «Passioni violente e mortali, rapimenti, fughe, incendi, linciaggi, delitti, suicidi non sono soltanto trovate degli scenaristi di Hollywood. Basta aprire un giornale»<sup>88</sup> – sostiene Soldati – per realizzare che le sparatorie di *Scarface*, così insolite e sorprendenti per lo spettatore italiano, non sono che una commedia tristemente ordinaria per il pubblico d'oltreoceano. Quale americano «non assiste davvero a qualcosa di simile almeno una volta l'anno?»<sup>89</sup>.

La criminalità e la violenza invadono così prepotentemente la realtà che negli Usa l'*epos* della frontiera è stato sostituito da quello della cronaca nera, e il pubblico, assuefatto alle pellicole hollywoodiane che ne propongono un'immagine «terribilmente smussata ed imborghesita»<sup>90</sup>, «considera il *gangster* in una sorta di luce eroica»<sup>91</sup>:

Da romantica e idealista, l'avventura è diventata poliziesca. Il pioniere è diventato *gangster*, *bootlegger*, aggiottatore. Ciò accadeva nel fatto sociale; e il fatto s'è semplicemente ripercosso in letteratura<sup>92</sup>.

È in seguito al suo tentativo di riflettere la società contemporanea che la narrativa americana pare una «sorta di nosocomio o penitenziario in rivolta»<sup>93</sup>; e se i temi che affronta non sono altro che «una barcollante piramide d'orrori»<sup>94</sup>, qualcosa di «triste, angoscioso», è solo perché «questo, in America, è il tono dell'epoca, il crisma della generazione»<sup>95</sup>. «Non importa che la delinquenza abbia cronologicamente preceduto»: romanzi gialli e *gangster movies*

non sono l'effetto, ma la causa della delinquenza americana. [...] Il pensiero, la meditazione solitaria del male [...] causano sempre quello squilibrio mentale, quella graduale follia che è poi la sola vera origine del delitto<sup>96</sup>.

86. Ivi, p. 1265. Sulle relazioni fra delinquenza organizzata e la fondazione di New York cfr. H. ASBURY, *Le gang di New York: una storia informale della malavita*, Milano, Garzanti, 2003 (1ª ed. New York-London, Knope, 1928). Per una ricostruzione etimologica e storica del fenomeno gangsteristico cfr. M. D'ERAMO, *Il maiale e il grattacielo. Chicago: una storia del nostro futuro*, Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 277-290.

87. E. CECCHI, *op. cit.*, p. 1264.

88. M. SOLDATI, *op. cit.*, pp. 201-202.

89. Ivi, p. 205.

90. E. CECCHI, *op. cit.*, p. 1277.

91. Ivi, p. 1274.

92. Ivi, p. 1239.

93. Ivi, p. 1238.

94. Ivi, p. 1242.

95. Ivi, p. 1237.

96. M. SOLDATI, *op. cit.*, p. 208.

Anche per Soldati la propagazione della criminalità si avvantaggia della frequenza con cui cinema, narrativa e giornalismo la propongono al pubblico, poiché, sottoposto a quelle stimolazioni, ogni uomo, una volta rimasto solo, può «accogliere il pensiero di un omicidio come la cosa più naturale di questo mondo»<sup>97</sup>. Non esiste tuttavia rappresentazione della ferocia americana efficace quanto l'esperienza diretta: a Chicago, sbirciando fra gli sguardi delle rivoltellate all'interno della barberia che era stata di Al Capone, a Soldati sembra

di toccare [...] la famosa delinquenza. Nessuna cronaca, nessun libro, nessun film sui gangsters aveva saputo darmi quella polvere, quel negozio vuoto, quella specchiera rotta. Il luogo aveva per la sua miseria e per la sua comunalità, qualche cosa di atroce, di epico<sup>98</sup>.

È in tale contesto che lo scrittore si sente estraneo,

paurosamente lontano dalle *sue* patrie, abbandonato, indifeso, peggio di un antico pioniere fra i pellerossa. I quali, almeno, uccidevano per difendere il loro paese [...] non erano barbari di questa barbarie spirituale, di questa invincibile aridità<sup>99</sup>.

Una «frigida tendenza all'aberrazione violenta» pervade dunque la società Usa, ancora ferma, sotto il profilo etico e morale, ad uno stadio di «barbaro infantilismo»<sup>100</sup>, in cui la brutalità degli individui non è che il risultato «della loro aridità, della loro impotenza ad essere uomini»<sup>101</sup>. Le accuse di inciviltà, che da una parte contribuiscono a marcare lo stacco fra l'inconsistenza della cultura statunitense e la salda storicità della Vecchia Europa, dall'altra costituiscono una reazione alla taccia criminale affibbiata negli *States* agli immigrati italiani.

La coincidenza fra l'istituzione delle prime *gangs* e l'origine dell'epopea migratoria<sup>102</sup>, unita alla frequenza statistica di reati e delitti compiuti dagli europei, ha portato la Commissione Immigrazione degli Stati Uniti ad individuare, attraverso una tassonomia di matrice lombrosiana, la predisposizione genetica delle diverse nazionalità ai vari tipi di crimine<sup>103</sup>. La figura dell'italiano si è così assimilata a quella del mafioso incline all'assassinio e alla violenza personale; un'immagine lesiva dell'onore nazionale, in difesa del quale i letterati respingono l'accusa al mittente. Mentre gli immigrati restano

97. Ivi, p. 214.

98. Ivi, p. 163.

99. Ivi, p. 164.

100. E. CECCHI, *Note su William Faulkner (1934)*, in *Id.*, *Scrittori inglesi e americani*, vol. II, Milano, Il Saggiatore, 1962, p. 197. Con questo appellativo Cecchi apre al strada alla celeberrima definizione di Pavese di un'America «pensosa e barbarica, felice e rissosa, dissoluta, feconda, greve di tutto il passato del mondo e insieme giovane, innocente» (C. PAVESE, *Ieri e oggi*, in «L'Unità», 3 agosto 1947, p. 2).

101. M. SOLDATI, *op. cit.*, p. 163.

102. M. D'ERAMO, *op. cit.*, p. 279.

103. U. S. Immigration Commission, *Immigrants and crime*, Washington D.C., Government printing office, 1911.

per Cecchi «fedeli alle europee tradizioni di tenace lavoro, di solidarietà domestica e risparmio»<sup>104</sup>, è «l'idea americana del “vivere ciascuno la propria vita”»<sup>105</sup> che porta all'indebolimento delle istituzioni.

Non è nelle *gangs* che va rintracciata la causa della malvivenza americana, ma nelle tare di una struttura sociale piena di squilibri e di contraddizioni, poiché è proprio quando le disuguaglianze si acuiscono che «la mano s'arma»<sup>106</sup>. Non a caso l'*hold up*, la rapina a mano armata, è «il più comune fatto di cronaca [...] negli Stati Uniti»<sup>107</sup>, dove ogni uomo è potenzialmente incline alla delinquenza. Accade così che disoccupati e vagabondi, dopo «mesi di fame e di accattonaggio» si «trasformino finalmente in criminali»<sup>108</sup>; che una «sguattera» e un «ex maestrucolo di scuola domenicale»<sup>109</sup>, per sfuggire allo squallore e alla miseria, diventino rapinatori *killers*; o che un «ragazzone del Middle West»<sup>110</sup>, trasferitosi a New York per cercare lavoro, cominci

una vita un po' più misteriosa, un po' meno *pulita*. Qualche commissione per un contrabbandiere d'alcool, fare da palo, portare un segnale, d'accordo con qualche piccolo *gangster*<sup>111</sup>.

In un clima di delinquenza dilagante<sup>112</sup> è facile persino immaginare, come fa Cecchi, che quel bambino che chiede l'elemosina sul ciglio della strada, in pochi anni, «a quella scuola», si trasformerà in «un gorilla, un mangiatore di uomini»<sup>113</sup>; o che i magnati di Wall Street siano in realtà dei farabutti, poiché negli *States* «dall'uomo medio al bandito non c'è che un passo»<sup>114</sup> e

la meccanica abilità commerciale e la spaventosa aridità degli uomini d'affari americani possono sconfinare nello squallore matematico e nella follia sanguinaria dei *gangsters*<sup>115</sup>.

104. E. CECCHI, *America amara*, cit., p. 1257.

105. Ivi, p. 1258.

106. M. SOLDATI, *op. cit.*, p. 165.

107. Ivi, p. 171.

108. Ivi, p. 165.

109. E. CECCHI, *Le vie della città*, a c. di G. Tura, Venezia, Amos, 2004, p. 58. Il racconto è apparso originariamente su «Omnibus» (nn. 25 e 26 del 18 e 25 settembre 1937, a p. 6 e p. 8).

110. M. SOLDATI, *op. cit.*, p. 102.

111. Ivi, p. 103.

112. La vita americana è così impregnata di violenza che chiunque può sentirsi contagiato; lo stesso Cecchi, toccando «per un assurdo desiderio» le ali di una farfalla, pur con la «netta coscienza di stare assassinando qualcuno», la stringe «deliberatamente fino in fondo». La percezione di quell'«affluire di fredda violenza in cima alle [...] falangi», di uno di «quegli oscuri colpi di sangue che portano al delitto», suscitano in lui l'«impressione atrocissima, quasi intollerabile», di esser stato contaminato da «una crudeltà così empia» (E. CECCHI, *America amara*, cit., p. 1355).

113. Ivi, p. 1263.

114. M. SOLDATI, *op. cit.*, p. 214. Per Soldati gli americani sono «uomini maledetti» (ivi, p. 214), perlopiù «degenerati, folli, farabutti» (ivi, p. 212).

115. Ivi, p. 214.

Nel constatare l'isteria che ammorba la società americana, i corrispondenti cercano di indagarne le cause. Il ricorso alla violenza rappresenta per Arnaldo Cipolla un momento «liberatorio, [...] un sovvertimento dell'ordine e una piccola rivoluzione»<sup>116</sup> nel tentativo di dar sfogo agli impulsi soffocati dal puritanesimo. La rigida moralità dei padri fondatori, che ha «represso, atrofizzato gli istinti [...]: l'amore, la socievolezza, l'ozio, la gola»<sup>117</sup>, isolando l'individuo dai contatti umani, costituisce anche per Soldati un invito alla trasgressione. Caduto il pudore, i sensi restano in balia della perversione e danno luogo, a detta di Cecchi, ad «una sorta di gelido e sfrenato paganesimo che si è messo sotto i piedi tutti i divieti, [...] un paganesimo di mera violenza, senza respiro di felicità»<sup>118</sup>. Non a caso, riflette Moravia, la maggior parte dei delitti americani «sono dovuti a persone normali, senza tare [...], agli sfrenamenti di individualità forti e insofferenti, non alle degenerazioni o agli accecamenti delle passioni»<sup>119</sup>.

Solo Borgese tenta di ricondurre la natura criminale dello *yankee* ad una formula stereotipata, sulla quale «si esagera»<sup>120</sup>: «per quanto gigantesca e mostruosa, la criminalità americana non ha invaso la vita ordinaria»<sup>121</sup>, dove «non è il delitto, ma la pena che infama», poiché «a un estremo c'è corruzione, rapina, sangue; all'altro estremo la titubanza, fra umoristica e lacrimevole, degli agenti dell'ordine»<sup>122</sup>. È la mediocrità esecutiva delle autorità, per lo scrittore siciliano, la vera causa della delinquenza che insanguina gli *States*, dove «la polizia assiste spettatrice»<sup>123</sup> alle uccisioni e alle battaglie fra bande e «l'agente dell'ordine, molto benigno e paffuto, sembra non ci sia altro che per regolare il traffico»<sup>124</sup>.

#### 4. Un «patto inumano». Storture e innaturalità del melting pot

Altro ambito su cui vertono le critiche alla bestialità americana è quello che concerne la discriminazione razziale, un dato incontrovertibile, che solo i «bambini negri, [...] ancora non tocchi dalla maledizione di sapersi reietti»<sup>125</sup>, stentano a percepire. I

116. A. CIPOLLA, *op. cit.*, p. 95.

117. M. SOLDATI, *op. cit.*, p. 206.

118. E. CECCHI, *America amara*, cit., p. 1239. È stato ad esempio il veto proibizionistico che ha colpito il mercato degli alcolici a determinare l'inasprimento del fenomeno gangsteristico, poiché, come sostiene Cecchi «il proibizionismo ha creato il contrabbando. L'attività dei contrabbandieri s'è organizzata in *gangs*» (E. CECCHI, *Messico*, in *Id.*, *Saggi e viaggi*, cit., p. 572), la cui ferocia è così atroce da far «piangere i sassi» (*ivi*, p., 573).

119. A. MORAVIA, *op. cit.*, p. 150.

120. G.A. BORGESE, *op. cit.*, p. 256.

121. *Ivi*, p. 255.

122. *Ivi*, p. 250.

123. *Ivi*, p. 248.

124. *Ivi*, p. 126. In America, aggiunge Borgese, «se siete [...] un ladro nessuno vi disturba e si disturba a prevenirvi» (*ibidem*).

125. *Ivi*, p. 54.

*reportages* del Ventennio sono zeppi di istantanee che denunciano tale intolleranza. In particolare quella che si contesta è l'ipocrisia delle nazioni plutocratiche, che, seppur padrone di immensi imperi coloniali, si oppongono all'impresa etiopica. Il governo fascista, colpito dalle sanzioni nell'ottobre del '35, mette in atto una imponente propaganda per presentarsi come vittima di una congiura internazionale e passa a denunciare la crudeltà con cui Inghilterra e Usa avevano massacrato, perseguitato e deportato intere popolazioni<sup>126</sup>.

L'argomento etiopico diviene la riprova del doppiogiochismo statunitense anche quando nel '38, all'indomani della promulgazione in Italia delle leggi antisemite, gli americani reagiscono mostrando:

simpatia e solidarietà per gli ebrei tedeschi ed italiani, finché giovi agli effetti della politica democratica. E sospetto e guerriglia contro gli ebrei di Wall Street, non appena si appresti al tornaconto finanziario. Amore sviscerato per i negri d'Etiopia. E strangolazione [...] del progetto di legge contro il linciaggio: legge che ai negri d'America avrebbe certamente fatto piacere<sup>127</sup>.

La condizione degli afroamericani è infatti «in aperto contrasto con la costituzione e coi risultati scritti della guerra civile»<sup>128</sup>; basti pensare all'estrema brutalità dei linciaggi, che Cecchi riferisce con accuratezza di dettagli e di dati statistici e, per suscitare indignazione nel lettore, accorpa alle sue cronache un macabro corredo fotografico che alla durezza delle parole aggiunga una «crudeltà» anche «visiva»<sup>129</sup>.

Il linciaggio, uno «scempio»<sup>130</sup> «terribile e incredibile»<sup>131</sup> archiviato dagli sceriffi come «assassinio per mano d'ignoti», non è altro, per il critico fiorentino, che un delitto di massa, dove «tre o quattrocento fra uomini, donne e bambini»<sup>132</sup> torturano atrocemente altri esseri umani. In queste occasioni di barbaro delirio, emerge la «diabolica demenza» di una popolazione che «a tutto è pronta per tenere il negro in soggezione, anche a commettere [...] orrori»<sup>133</sup>. Orrori sono ad esempio quelli compiuti durante il linciaggio di Claude Neal il 26 ottobre 1934:

Lo portarono in un bosco, [...] lo evirarono, e gli fecero mangiare quella carne. Lo tagliuzzarono sul ventre e nel costato; e lo bruciarono da capo a piedi con ferri roventi. Ogni tanto lo appiccavano a una fune, e ce lo lasciavano finché non

126. Cfr. J. MEDA, *Stelle e strisci. La stampa a fumetti italiana fra americanismo e antiamericanismo (1935-1955)*, Macerata, Eum, 2007, p. 55.

127. E. CECCHI, *America amara*, cit., p. 1209.

128. G.A. BORGESE, *op. cit.*, p. 256.

129. P. BONFIGLIOLI, *Il mito di Hollywood e la cultura cinematografica in Italia*, in «Galleria», IV, 1954, p. 285.

130. E. CECCHI, *America amara*, cit., p. 1195.

131. Ivi, p. 1196.

132. Ivi, p. 1195.

133. Ivi, p. 1197.

fosse quasi strozzato, e allora lo calavano e lo ricominciavano a straziare. Gli asportarono tre dita di una mano, due d'un'altra, e alcune dita dei piedi. Finché decisero di finirlo. Legato il cadavere dietro a un'automobile [...] i ragazzini lo punzecchiavano con i bastoni<sup>134</sup>.

L'emarginazione razziale emerge, più soffusamente, anche dal contesto multietnico della metropoli americana, dove le barriere di indifferenza che isolano le minoranze etniche assumono tratti disumanizzanti. A San Francisco, Borgese osserva i lavoratori orientali, «i poveri gialli», venire «scantonati piccoli piccoli fra l'alterigia dei padroni come animalucci che rientrano in fogna», e le signore «bionde, occhiazzurre» che talvolta si fermano a scherzare con «un gruppo di bimbi giapponesi», ma solo «come si può giocare con una panteretta, finché non sia cresciuta»<sup>135</sup>. Mentre a New York lo scrittore rimane attonito nell'osservare che i vigili si apprestano a fermare il traffico per consentire il transito a «un grazioso gattino», quando ad

un negro [che] giace ansimando sulla banchina della ferrovia sotterranea; forse epilettico, forse agonizzante, [...] le donne bianche [...] gli s'accostano un poco sospettose come belvette [...] poi vanno pei fatti loro<sup>136</sup>.

Nell'America del crogiolo razziale i popoli «si sfiorano ma non si toccano; bianchi e negri, biondi e bruni, convivono in un'atmosfera di tepida tolleranza senza conoscersi né amarsi»<sup>137</sup>. In un'epoca in cui «l'ombra del meticciato culturale *fa* incombere su tutta l'Europa la minaccia concreta di declassamento della razza bianca»<sup>138</sup>, gli scrittori cercano di dimostrare il fallimento del *melting pot*, un «patto inumano»<sup>139</sup> per Cecchi, che si interroga su «quali violenze, quali vergogne, quali spaventevoli compromessi, si nascondano in cotesta promiscuità, in cotesto innaturale miscuglio di sanguini e di razze»<sup>140</sup>. Quello che sta portando gli Usa alla formazione di una società multirazziale è per Moravia un processo «spersonalizzante», attraverso il quale i popoli, «svuotati dell'anima nazionale»<sup>141</sup>, «si disfano [...] della loro anima» trasformandosi in «unità umane allo stato grezzo, animale», e sacrificano «all'America la parte più originale di loro stessi»<sup>142</sup>.

Fra la riprovazione per l'irrazionalità dell'amalgama etnico e lo sprezzo verso razze considerate incivili il passo è breve: tanto più se tali accuse vengono lette da un pubbli-

134. Ivi, pp. 1196-1197.

135. G.A. BORGESE, *op. cit.*, p. 108.

136. Ivi, p. 184.

137. Ivi, p. 211.

138. E. COLLOTTI, *La soluzione finale*, Roma, Newton Compton, 1995, p. 14.

139. E. CECCHI, *America amara*, cit., p. 1319.

140. Ivi, p. 1188.

141. A. MORAVIA, *op. cit.*, p. 126.

142. Ivi, p. 131, *passim*.



co indirizzato dalla propaganda fascista a legittimare l'aggressione all'Abissinia come una missione di civilizzazione nei confronti di una popolazione cosiddetta "inferiore".

L'avversione per la diversità viene resa nei *reportages* attraverso i toni dell'invettiva ed un registro dispregiativo ed espressionistico: Harlem, con le sue «case basse, fitte e luride», divise fra loro da «una stradaccia sfasciata e buia»<sup>143</sup>, viene ritratta come un «pezzo di giungla nel cuore di Nuova York»<sup>144</sup>, «una negreria»<sup>145</sup>, come la definisce Borgese. Addentrandosi fra le vie del quartiere nero di New York, Soldati, davanti a case «piene soltanto di negri», si sente «circondato per chilometri e chilometri da creature diverse»<sup>146</sup>, da quei «brutti, bruttissimi, molti negri» di cui Depero descrive le «facce tremende di viva cioccolata», con «labbroni, orecchiacce, menti rincagnati, nasi slabbrati, fronti rientrate o spiaccicate»<sup>147</sup>. Per Harlem si incontrano solo «ceffi stravolti e bruttezze angosciose», vecchi dalla «mortuaria tristezza»<sup>148</sup>, «spiriti falotici» intrappolati dentro «corpi belluini» che fanno a Cecchi una «macabra impressione»<sup>149</sup>, e donne che «serbano qualche cosa di pazzo e vociferante; quasi che i volti siano rimasti paralizzati, nell'atto di urlare»<sup>150</sup>. Ballando con una di queste donne in un *jazz club* Soldati si sente deridere dagli amici: «Immondo! E chi ancora potrà avvicinare la tua carne infetta? Via! Via! Non mi toccare»<sup>151</sup>.

Gli stessi scrittori che dedicano alcune delle loro pagine a cogliere la disumanità della segregazione razziale si appiattiscono poi sui più triti pregiudizi etnici: Borgese, osservando dei ragazzi di colore nell'atto di scherzare, ne descrive il «riso negro di gola che ricorda sempre la foresta»<sup>152</sup>, un sorriso sguaiato, che per Moravia «rassomiglia a una smorfia di nausea»<sup>153</sup>. Dei negri, «per la maggior parte brutti e talvolta anche mostruosi»<sup>154</sup>, lo scrittore romano non tollera neppure il «tanfo infame, insieme grave e acido»<sup>155</sup>, esalazione avvertita dallo stesso Cecchi che la descrive come

quel caratteristico sentore dei negri, afoso e lievemente ferino, che sta fra l'odore della sugna e quello della piuma bruciata, [...] un caratteristico e gelido odorino di morto<sup>156</sup>.

143. Ivi, p. 109.

144. E. CECCHI, *America amara*, cit., p. 1187.

145. G.A. BORGESSE, *op. cit.*, p. 225.

146. M. SOLDATI, *op. cit.*, p. 119.

147. F. DEPERO, *op. cit.*, p. 194.

148. E. CECCHI, *America amara*, cit., p. 1179.

149. Ivi, p. 1187.

150. Ivi, pp. 1178-1179.

151. M. SOLDATI, *op. cit.*, p. 123.

152. G.A. BORGESSE, *op. cit.*, p. 227.

153. A. MORAVIA, *op. cit.*, p. 112.

154. Ivi, pp. 110-111.

155. Ivi, p. 112.

156. E. CECCHI, *America amara*, cit., p. 1350.

## 5. *L'officina e il macello. Anticipazioni di una distopia*

La crociata antimodernista messa in atto dal fascismo fa avvertire i suoi strascichi anche nei *reportages* sugli *States*, nazione simbolo di quella civiltà moderna che «sta per rendere l'uomo schiavo delle sue macchine». La ripetitività del lavoro industriale annichilisce la personalità dell'individuo, che «si standardizza, non soltanto negli abiti e negli usi, ma anche nella mentalità» e «si confonde nella massa»<sup>157</sup>. Questa che in Italia pare ancora un'astrazione, sembra invece una realtà tangibile nella società statunitense, che, priva di un solido retroterra storico, vive in una sorta di acronia, che la proietta in una dimensione distopica. L'inconsistenza del *background* culturale produce nel viaggiatore europeo un senso di straniamento: al familiare si sostituisce un senso di terrorizzante estraneità, di freudiano *Unheimliche*.

È dopo aver visitato «New York per la prima volta, una New York notturna, scintillante di miriadi di luci»<sup>158</sup>, ad esempio, che a Fritz Lang balena nella mente l'angosciante scenografia di *Metropolis*. Il film presentato al pubblico nel '29 si ambienta in una megalopoli futuribile, dove una popolazione di schiavi, confinata nei sotterranei della città, alimenta il funzionamento di un enorme congegno che, attraverso lo sguardo allucinato del protagonista, viene trasfigurato in Moloch, divinità infera fenicia, che ingoia gli operai con le sue fauci infuocate e una voracità cieca e demoniaca. Su questa premonizione avveniristica si ricalcano spesso gli articoli dei nostri giornalisti-letterati: le macchine che Moravia descrive come «brutali e disumane, dal funzionamento misterioso e dai fini oscuri»<sup>159</sup>, sono per Cecchi «mostri industriali che inghiottono ferraccio e risputano un'automobile con i fari accesi»<sup>160</sup>, a contatto delle quali gli uomini «diventano numero, come nelle galere»<sup>161</sup>. È nel contesto di un fordismo così esasperato che Soldati percepisce il pericolo di una completa massificazione della società, nella quale la spersonalizzazione sfocia nella bestialità omicida, poiché la «vita misera e trista» degli operai confinati in «oscuri laboratori»<sup>162</sup> e la «regolarità implacabile del [...] lavoro» che «li rattrista, li irrita, li avvelena minuto per minuto»<sup>163</sup>, «sottende sempre i delitti»<sup>164</sup>.

Alla convinzione che la monotonia e la serialità del lavoro nelle catene di montaggio abbruttiscano lo spirito, generando schiere di automi, Cecchi accosta il dubbio che l'arido meccanicismo che impregna la società americana sia in realtà l'effetto di una sua costituzionale inferiorità:

157. A. PIRELLI, *Luci e ombre della moderna civiltà meccanica. (Impressioni di un viaggio negli Stati Uniti d'America)*, in «Gerarchia», XI, 7 luglio 1931, p. 569.

158. S. KRACAUER, *Cinema tedesco: dal Gabinetto del dottor Caligari a Hitler*, Milano, Mondadori, 1977, p. 153.

159. A. MORAVIA, *op. cit.*, p. 130.

160. E. CECCHI, *America amara*, cit., p. 1141.

161. Ivi, p. 1142.

162. M. SOLDATI, *op. cit.*, p. 49.

163. Ivi, p. 88.

164. Ivi, p. 49.

Non mi passa affatto pel capo, che a un operaio della Ford e consimili fabbriche, si chiegga d'esplicare quel minimo talento creativo che sarà stato appannaggio anche del più rozzo ed ottuso garzone in una bottega del Rinascimento<sup>165</sup>.

«Quella americana», infatti, è per Soldati, «una civiltà essenzialmente fisica e meccanica, e quasi non ancor nata alla speculazione morale e alle cose dell'arte»<sup>166</sup>. Nella «tanto vantata *efficiency*»<sup>167</sup> e nell'imperare del praticismo – estremizzati al punto da giustificare la presenza nelle camere d'albergo di un kit «in caso di suicidio»<sup>168</sup> – si intravedono i tratti disumanizzanti della società Usa, che è «così scarsa di sensazioni; [...] meccanica e regolare» da avere un carattere «superbo, diabolico»<sup>169</sup>.

L'estremo razionalismo della cultura industriale inaridisce lo spirito dell'*homo americanus*, annienta il potenziale creativo che lo distingue come individuo e lo riduce ad automa, sensibile ad una logica esclusivamente commerciale; ed è prendendo atto di tale situazione che Moravia si convince

dell'avvento inevitabile di una condizione di vita meccanica, collettiva, amorfa, retta secondo le leggi economiche quale Aldous Huxley ha tentato di descrivere nel suo libro *Brave New World*<sup>170</sup>.

Oltre alle officine e alle catene di montaggio, un altro luogo emblematico dell'abrutimento spirituale statunitense è rappresentato dagli *stockyards*. Sul finire dell'Ottocento, con la rivoluzione del *meat-packing*, si arriva alla completa centralizzazione dell'apparato di produzione della carne americana. Chicago, che vede convogliare verso i suoi mattatoi bestiame proveniente «dalle lande più desolate del continente» per essere «trattato in immensi mattatoi in modo industriale e poi ridistribuito di nuovo a tutta l'America»<sup>171</sup>, si proclama orgogliosamente «Bovine city»<sup>172</sup>. Il sistema imprenditoriale dei macelli viene eletto a gloria cittadina, tanto che per il «Chicago Tribune»

gli stranieri che visiteranno la città senza averli visitati, si sentiranno presto come il viaggiatore che visitasse l'Egitto e non le piramidi, Roma e non il Colosseo, Pisa e non la torre pendente<sup>173</sup>.

165. E. CECCHI, *America amara*, cit., pp. 1142-1143. Persino nella loro fisicità gli americani «sono monotoni, uniformati: con approssimazione d'un millesimo di pollice, come i pezzi che vanno al montaggio da Ford. Il corpo umano portato all'astrazione della *mass-production*» (ivi, p. 1340).

166. Ivi, p. 1370.

167. M. SOLDATI, *op. cit.*, p. 206.

168. Ivi, p. 176.

169. Ivi, p. 206.

170. A. MORAVIA, *op. cit.*, p. 151.

171. M. D'ERAMO, *op. cit.*, p. 37.

172. La stessa Cincinnati s'inorgoglia del titolo di «Porkopolis», mentre l'intero stato del Wisconsin andava fiero di definirsi «Dairyland of America», caseificio d'America (cfr. ivi, p. 123).

173. In «Chicago Tribune», 23 dicembre 1875.

All'inizio del XX secolo però, quando un giovane Upton Sinclair si reca a Chicago per documentare uno sciopero proclamato dai lavoratori dei macelli, l'industria della carne si trasforma in un simbolo delle storture del capitalismo. Con il romanzo-denuncia *The jungle* del 1906, Sinclair scuote l'opinione pubblica: la descrizione di una Chicago brutale – maleodorante di maiali e carbone, dove enormi topi venivano macinati insieme alle salsicce, mucche malate macellate, rifiuti e budella raccolti dal pavimento e confezionati come prosciutto – provoca un enorme scandalo per tutta la nazione, tanto che Roosevelt manda agenti in città per investigare sulle condizioni igieniche dei mattatoi<sup>174</sup>.

Su questa situazione si accaniscono le polemiche dei *reporters* italiani, che vedono nei macelli americani l'incarnazione di quell'ideologia capitalista che riduce l'uccisione ad un processo di fabbricazione. Le «montagne di carne scarlatta sotto i raggi di potenti riflettori» non sono altro per Soldati che uno spettacolo di «artificiosa volgarità»<sup>175</sup> e D'Amico, che rivolge le parole più dure al sistema degli *stockyards*, parla di animali che «si divincolano muggendo, e vomitando [...] materia immonda» mentre tra «fiumi di sangue [...] un negro erculeo e dagli occhi sfavillanti levava a due mani una gran mannaia lucida». Di fronte a questo spettacolo l'autore percepisce

un odore di strage [...] un orrore della carneficina, e un senso di bestialità carnale, come per aver assistito alla sanguinosa preparazione dell'orge di tutto il mondo<sup>176</sup>.

La catena di montaggio per la macellazione animale diventa così il simbolo dell'uccisione istituzionalizzata, un perfezionato macchinario di morte che sembra preludere ai campi di sterminio nazisti, istituzioni postindustriali approdate alla totale reificazione della vita e dell'individuo<sup>177</sup>.

Così come Horkheimer incitava l'uomo, «nell'ultimo piano del grattacielo dove avesse la sua dimora», a ricordarsi «di tutti gli umiliati e dolenti piani sottostanti che reggono quel piano superiore», dello «scantinato più basso» in cui «abita la sofferenza dell'animale e cola il sangue del mattatoio»<sup>178</sup>, anche i nostri scrittori auspicano con questa denuncia lo sviluppo di una umanità diversa, sensibile al dolore muto degli animali e dunque maggiormente predisposta ad un atteggiamento più benevolo anche verso se stessa.

174. Lo scandalo dei macelli culminerà con l'approvazione del *Pure Food and Drug Act* (Legge sulla purezza delle sostanze alimentari e farmaceutiche del 1906), del *Meat Inspection Act* (Legge sull'ispezione delle carni) dello stesso anno, e con la creazione della "Federal Trade Commission" (Commissione Federale per il Commercio – 1914).

175. M. SOLDATI, *op. cit.*, p. 139.

176. S. D'AMICO, *Scoperta dell'America cattolica*, Firenze, Bemporad, 1927, pp. 130-132.

177. S. WITT-STAHN, *Auschwitz non sta sul vostro piatto. Note critiche sul paragone tra olocausto e massacri animali*, in «Liberazioni», I, luglio 2005.

178. Cit. in R. La Capria, *Se l'umanità diventa bestiale*, in «Corriere della sera», 15 novembre 2007, p. 47.